

5 GENNAIO

1Gv 3,11-21 *“Noi siamo passati dalla morte alla vita perché amiamo i fratelli”*
Sal 99 *“Gloria nei cieli e gioia sulla terra”*
Gv 1,43-51 *“Tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d’Israele”*

Le due letture di questa liturgia sono incentrate sulla manifestazione dell’amore, avvenuta nell’evento della croce, trono su cui il Messia è glorificato. Il modello di questo amore diviene, da quel momento, il punto di riferimento per ogni credente.

L’Apostolo Giovanni, nel brano odierno della sua prima lettera, in più punti, ossia nei versetti chiave, allude alla fase matura della vita cristiana, e la descrive nei termini della perfezione dell’amore: la santità cristiana consiste nella maturità della carità teologale.

Sarà opportuno osservare nel dettaglio l’insegnamento giovanneo sulla carità, presente in questa odierna pericope. L’invito ad amarci gli uni gli altri (cfr. 1 Gv 3,11), viene chiarito soltanto al v. 16, dove l’amore fraterno non entra negli schemi della benevolenza umana, ma nella sorgente del mistero pasquale: la consegna della propria vita, perché gli altri siano più felici. A questo punto, l’Apostolo si chiede quale sia la ragione per la quale non si riesce ad attuare questo amore comandato da Cristo. La risposta potrebbe tradursi dicendo che l’odio è gratuito come l’amore. In altre parole, chi non ama il prossimo, non compie una sanzione verso chi è stato manchevole nei suoi confronti, ma semplicemente l’assenza dell’amore nel cuore umano non può che generare gesti di non amore. La gratuità è, insomma, la ragione ultima del perché si ama e del perché si odia. L’esempio di Caino è eloquente: egli uccise suo fratello, non perché questi aveva mancato verso di lui, ma perché in tal modo egli proietta fuori di sé l’odio mortale che si porta dentro (cfr. 1 Gv 3,12). In questo senso, Giovanni aggiunge: «Non meravigliatevi, fratelli, se il mondo vi odia» (1 Gv 3,13). Infatti, la meraviglia dell’odio rivolto ai cristiani, nasce da una domanda ingenua, ordinariamente formulata così: “Ma che abbiamo fatto di male?”. A questa domanda, occorre rispondere con la medesima risposta di Giovanni: l’odio è gratuito, come è gratuito l’amore. Ma c’è di più. Proprio perché colui che odia non fa altro che esternare il buio che si porta dentro, per ciò stesso, gli è molto difficile entrare nelle dinamiche della luce e della vita (cfr. 1 Gv 3,14-15). Potrebbe perfino sembrare eccessiva la prospettiva per la quale chi non ama, è un omicida (cfr. 1 Gv 3,15); ma anche questa è una diretta conseguenza del principio già enunciato: se l’odio è gratuito, e se chi odia non fa che esternare il mondo oscuro che si porta dentro, ne risulta che chi odia ha escluso se stesso dall’ordine della luce e della vita, uccidendo innanzitutto se stesso. Per questo, l’Apostolo può esprimersi con questa impressionante radicalità: «Chi non ama rimane nella morte» (1 Gv 3,14c).

L'amore, però, si è manifestato nella croce: «In questo abbiamo conosciuto l'amore, nel fatto che egli ha dato la sua vita per noi» (1 Gv 3,16a). È chiaro che qui Giovanni contrappone il comandamento dell'amore, che Cristo ha dato ai suoi discepoli come "comandamento nuovo" nell'ultima cena, ai due comandamenti provenienti dalla legge mosaica (cfr. Dt 6,4; Lv 19,18), i quali sono stati superati, perché l'amore non era ancora conosciuto; ma, nell'evento della croce, l'amore si è manifestato: «abbiamo conosciuto l'amore» (1 Gv 3,16a). Conoscere l'amore è molto di più che conoscere il compimento della Legge. L'amore si è personificato in Cristo. Il Dio che si fa uomo in Gesù di Nazareth, manifesta la sua gloria nel momento in cui offre la propria vita umana, per ottenere l'effusione della misericordia sul mondo.

Poi l'Apostolo continua: «quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli» (1 Gv 3,16b). È chiaro che la prospettiva di Levitico 19,18: «amerai il tuo prossimo come te stesso», è completamente superata, in quanto l'amore del prossimo non è più misurato dai discepoli di Cristo sull'amore che si ha verso se stessi. Adesso c'è una sola misura, ossia la misura divinamente umana rivelata sulla croce. Nel dare la vita per i fratelli, si manifesta l'amore perfetto, il che è molto più che il compimento della legge, essendo una replica minore della vita del Figlio di Dio.

In questo panorama soprannaturale, dove Giovanni colloca le sorgenti della carità, non viene trascurata la dimensione concreta e terrena dell'amore fraterno. Il riferimento al fratello bisognoso, a cui non si può chiudere il cuore, abbandonandolo a se stesso, evoca la manifestazione esterna dell'amore come suo segno di autenticazione (cfr. 1 Gv 3,17). In altre parole, porre nel mistero pasquale le basi motivazionali della carità, non equivale a identificare l'amore cristiano con il gesto eroico del martire, suggerendo l'idea che solo lì si realizza l'amore. Al contrario, l'amore è perfetto non in base all'eroismo del gesto, ma in base alla perfezione con cui il modello di Gesù prende vita nell'agire quotidiano del battezzato. Inoltre, non può esistere un amore che non si traduca in gesti quotidiani.

Poi l'Apostolo si sofferma sul tema della seconda conversione¹. Qui egli fa un altro riferimento, a proposito di quella disposizione tipica della seconda conversione, che è il lasciarsi

¹ I manuali di teologia spirituale sono soliti suddividere il cammino del cristiano verso la perfezione, in tre stadi, definiti con una duplice terminologia. Il primo stadio è chiamato via purgativa o prima conversione; il secondo stadio è chiamato via illuminativa o seconda conversione; il terzo stadio è chiamato via unitiva o perfezione cristiana. Le caratteristiche di questi tre stadi si potrebbero sintetizzare come segue: la prima conversione è la fase in cui il cristiano deve ancora purificarsi e liberarsi dai peccati gravi e dalle cattive abitudini. La seconda conversione coincide con quella fase in cui il cristiano ha vinto tutti gli attaccamenti umani e ha posto la volontà di Dio come unico criterio della sua vita. La tappa unitiva è, invece, quella in cui l'unione personale con Cristo si realizza nella preghiera ininterrotta e in una efficacia e fecondità di opere in favore del regno di Dio, sproporzionate rispetto alle forze umane, sia nella quantità che nella estensione.

amare, ossia l'affidarsi incondizionato al giudizio di Cristo. Si tratta, infatti, di riposare sulla fiducia in Cristo e non sulla consapevolezza di non avere mancato in nulla. Dice Giovanni: «rassicureremo il nostro cuore, qualunque cosa esso ci rimproveri» (1 Gv 3,19b-20a). Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa; dunque, la fiducia in Dio è l'unica serenità del cristiano maturo, sia che il nostro cuore ci rimproveri qualcosa, sia che il nostro cuore non ci rimproveri nulla. Il cristiano immaturo ha, invece, bisogno di riposare sulle sue buone opere. Il battezzato che ha passato il confine tra la prima e la seconda conversione, è un uomo che ha rinunciato a se stesso, e non gli importa più di riposare sulla propria immagine, ma solo su quella di Cristo.

Nel vangelo odierno continua la successione dei giorni, che culminerà nell'episodio delle nozze di Cana. La decisione di Gesù di partire per la Galilea, segna l'inizio effettivo del suo ministero pubblico. Questa partenza è l'occasione di un altro incontro: «trovò Filippo e gli disse: "Seguimi!"» (Gv 1,43b). Anche Filippo viene chiamato da Gesù a intraprendere il cammino del discepolato. Si tratta di una chiamata diretta, non come quella dei due discepoli, che lo seguono per indicazione del Battista (cfr. Gv 1,37), né come quella di Pietro, che incontra il Maestro grazie ad Andrea, suo fratello (cfr. Gv 1,41-42). Ciò sottolinea la libertà di Dio nel chiamare chi vuole, quando vuole e come vuole. Può servirsi di circostanze o di intermediari, ma può anche non servirsi di nessuno.

Se le chiamate sono diverse nella loro modalità, il frutto, però, sembra essere lo stesso; anche Filippo, incontrato Gesù, sente il bisogno di annunciare agli altri la sua scoperta: «Filippo trovò Natanaele e gli disse: "Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè, nella Legge, e i Profeti [...]"» (Gv 1,45). Natanaele concepisce il messianismo come una realtà profondamente radicata nelle promesse veterotestamentarie, come il compimento definitivo della Legge e dei Profeti (cfr. Gv 1,46). Cristo, però, sorprenderà anche i migliori conoscitori delle Scritture, come per esempio Nicodemo, andando molto aldilà delle consuete interpretazioni rabbiniche del messianismo (cfr. Gv 3,1ss).

La prima reazione di Natanaele è negativa: «Da Nàzaret può venire qualcosa di buono?» (Gv 1,46b). Il collegamento tra il Messia e Nazaret gli sembra incredibile. È già il primo segnale con cui Cristo indica un messianismo inedito, collocato aldilà delle aspettative dell'umano buon senso. Durante il suo ministero pubblico, infatti, nel suo insegnamento salteranno, una dopo l'altra, tutte le categorie rabbiniche, fino alla morte di croce, con la quale salterà anche l'ultimo appiglio per la ragione umana.

«Filippo gli rispose: "Vieni e vedi"» (Gv 1,46c). Filippo utilizza quasi la stessa espressione che Gesù aveva usato con i due discepoli (cfr. Gv 1,39). Di nuovo, ritorna il tema

dell'esperienza personale di Cristo. I discepoli non potranno avere un'idea adeguata del Maestro, se all'ascolto della Parola non si unisce il tentativo di vivere come Lui. Notiamo come Cristo non dia mai ai suoi discepoli una definizione di se stesso: è la vita comune con Lui, ciò che apre la strada verso il mistero della sua identità. Essa viene rivelata ai discepoli dallo Spirito, ma sulla base del coinvolgimento personale di ciascuno.

Natanaele accetta questo invito e si muove verso Gesù. Qui, come con i primi due discepoli, Cristo risponde all'amore del discepolo con il suo: è Lui che prende l'iniziativa, dicendogli: «Ecco davvero un Israelita in cui non c'è falsità» (Gv 1,47b). Nel momento in cui Natanaele si muove verso Cristo, Cristo si muove verso Natanaele, e gli svela di conoscerlo intimamente, giudicandolo un autentico israelita. Tanto che Natanaele se ne meraviglia: «Come miosci?» (Gv 1,48a). La risposta di Gesù è piuttosto enigmatica: «Prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto quando eri sotto l'albero di fichi» (Gv 1,48b). Dietro questa espressione oscura, però, c'è una chiara teologia della vocazione. Natanaele è arrivato a Cristo tramite Filippo, ma in realtà, prima che egli incontrasse Filippo, Cristo lo aveva già visto, cioè lo aveva eletto. Natanaele risponde con una professione di fede, la cui prospettiva è ristretta all'orizzonte ebraico: il Messia è il re d'Israele (cfr. Gv 1,49). Gesù corregge la visione angusta del discepolo: la regalità d'Israele è troppo poco, rispetto agli obiettivi della sua autentica missione: «vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sopra il Figlio dell'uomo» (Gv 1,51b). Gesù allude evidentemente alla visione di Giacobbe in Betel (cfr. Gen 28,11-17), ma la presenta non come un fatto episodico, bensì come una nuova fase della storia. L'espressione «il cielo aperto» (*ib.*), indica l'apertura definitiva di una frontiera, fino ad allora chiusa. «sopra il Figlio dell'uomo» (*ib.*), vale a dire: *grazie al Figlio dell'uomo*, il cielo sarà permanentemente aperto da ora in poi. Che il cielo poi si apra sopra il Figlio dell'uomo, significa che oramai il corpo umano di Cristo è il luogo della manifestazione della gloria di Dio. È Lui il Tempio, è Lui Betel. All'espressione "Figlio di Dio", che Natanaele aveva usato come appellativo, Cristo oppone però l'appellativo "Figlio dell'uomo". È la medesima espressione che Gesù utilizza nei Sinottici parlando della sua Passione, cioè della sua umanità passibile di sofferenza: «il Figlio dell'uomo sarà consegnato» (Mc 10,33). Ciò indica il prezzo che Lui dovrà pagare, perché i cieli possano aprirsi per accogliere permanentemente tutta l'umanità. Il Figlio dell'uomo dovrà essere innalzato (cfr. Gv 3,14-15), e solo allora il cielo si aprirà.